

RETORICA E RESOCONTAZIONE:
NOTE SUL LINGUAGGIO DEL PARLAMENTO

FRANCESCO SODDU

1. *A key to the parliamentary debates: being an humble attempt to render them intelligible* è il titolo di un *pamphlet* del 1795 con cui l'anonimo autore intendeva fornire una sorta di *Parliamentary vocabulary* per guidare il cittadino medio nella comprensione dei dibattiti parlamentari. La loro lettura – si dichiarava nella prefazione – era per i sudditi britannici «se non una necessità, uno dei primi lussi della vita da concedersi».

Come è noto nel Settecento l'informazione sui dibattiti parlamentari era affidata quasi esclusivamente ai giornali, che nel corso del secolo, sia pure con alterne vicende, avevano iniziato a diffondere, con regolarità e anche con una certa attenzione ai dettagli, quanto accadeva nelle aule parlamentari¹. «Birra scura e giornali

¹ Cfr. D. JONES, *Debates and Proceedings of the British Parliament. A guide to printed sources*, London, Her Majesty's Stationery Office, 1986. La ricca produzione di news-letters a stampa che caratterizzò gli anni della Guerra civile si andò esaurendo durante il Commonwealth cromwelliano e cessò con la reintroduzione di una rigorosa censura dopo la Restaurazione. La resocontazione giornalistica fu ripresa nel 1711 su alcuni periodici e dagli anni Sessanta anche sui quotidiani, pur incontrando spesso l'ostilità dell'House of Commons. Solo verso la fine del secolo le restrizioni sulla facoltà di prendere appunti nelle gallerie del Parlamento aperte al pubblico cominciarono ad essere generalmente ignorate e i resoconti dei giornali divennero più accurati e più regolari. Le collezioni dei dibattiti parlamentari promosse da editori privati, da quelle di Debrett alla fine del '700 a quelle di Cobbett dei primi due decenni dell'Ottocento e all'Hansard, garantirono la diffusione dei dibattiti parlamentari fino all'inizio di questo secolo (1909), quando le due Camere decisero di adottare il resoconto stenografico con proprio personale.

– sosteneva l'autore – sono il requisito essenziale del cittadino inglese come *Panis et Cerealia* lo erano per quello romano». Ma questo piacere primario, lamentavano i lettori con l'editore delle prime raccolte giornalistiche di «resoconti» parlamentari, John Debrett (che – incidentalmente – era anche l'editore di questo *pamphlet*), era adesso minacciato dall'uso di un «linguaggio parlamentare totalmente inintelligibile al paese»².

Quello che si autodefiniva, forse sarcasticamente, come «un repertorio logografico completo, ma anche un credo politicamente corretto», una sorta di vademecum del giovane statista, era in realtà soprattutto un articolato *j'accuse* contro la politica parlamentare di Pitt il giovane e contro le conseguenze che essa andava producendo nei caratteri più profondi del comportamento parlamentare. Vi si denunciava infatti l'esautoramento delle prerogative parlamentari, o il loro uso strumentale da parte dell'esecutivo, che evocava proprio la parola magica delle prerogative per affossare o quanto meno per dirottare il dibattito lontano dai temi più spinosi, utilizzando a questo scopo tutti i marchingegni del sistema parlamentare. In realtà gli unici privilegi rimasti ai parlamentari – si diceva – erano ormai la franchigia postale ed eventualmente il diritto di dormire in aula durante l'intervento di qualche oratore.

Anche i caratteri degli interventi in aula risentivano, a detta dell'autore del *pamphlet*, di questa involuzione. Così era invalso l'uso di etichettare come «prolisso» l'oratore che restasse caparbiamente attaccato all'oggetto del dibattito, senza animare il discorso con invettive o eccessi egocentrici. Un tale oratore, si rilevava polemicamente, era bollato come «necessariamente molto noioso e persino *disgusting*». Al contrario il nuovo stile parlamentare adesso imponeva l'altro modello, quello del *close reasoner*. Come si poteva ricavare dalla stessa radice etimologica del termine (e qui il *pamphlet* giocava sull'ambiguità dell'aggettivo *close*: serrato, accurato e coerente o, al contrario, insufficiente e scarso), questo tipo di oratore alla moda era molto parco e avaro (*close and avaritious*) nel fornire all'uditorio le sue ragioni: talvolta, anzi, non ne forniva affatto. I membri delle Camere si lasciavano convincere perciò non dagli argomenti ma dall'«armonia» dell'intervento, in particolare se

² *A key to parliamentary debates: being an humble attempt to render them intelligible*, London, Debrett, 1795.

si trattava di quelli del primo ministro, che aveva conquistato il centro dell'arena parlamentare «con suadente abilità retorica». Se si fossero esaminati attentamente i discorsi del premier si sarebbe scoperto che «se nessun contemporaneo è altrettanto persuasivo, non è perché nessun altro abbia un analogo grado di conoscenze, ma perché nessun altro è così versato in metrica e in sintassi. Una circostanza – concludeva sconsolatamente il *pamphlet* – che dimostra quanto il destino degli imperi dipenda dalla bontà delle scuole superiori (*grammar schools*)».

Queste considerazioni risentono naturalmente delle finalità di polemica politica contingente cui erano ispirate, ma gli stessi temi sono rintracciabili anche nell'esperienza dei parlamenti continentali del XIX secolo: sia per ciò che concerne la progressiva, quasi inesorabile centralità dell'esecutivo nella guida dei lavori parlamentari (evidente nella assoluta prevalenza dell'iniziativa legislativa ma anche nel concreto comportamento parlamentare del capo del Governo e nei suoi rapporti con i vertici dell'assemblea)³; sia per quanto attiene alla progressiva «specializzazione» del linguaggio parlamentare e alla sua conseguente «incomunicabilità»; sia, infine, per quanto ciò possa sembrare contraddittorio con l'ultima notazione, per quanto riguarda la diffusione dei dibattiti parlamentari.

La tipicità del linguaggio parlamentare risente del resto della duplice funzione cui risponde la comunicazione nelle istituzioni rappresentative: una «interna», rivolta alla definizione delle decisioni dell'organo parlamentare; l'altra «esterna», mirata a informare il pubblico dell'attività svolta dal singolo parlamentare e dall'istituzione nel suo complesso. L'ammonimento del presidente dell'assemblea francese De Morny (1862) secondo il quale «le nostre discussioni sono fatte per illuminarci, non già per figurare nelle pagine del *Moniteur*»⁴, mi pare rifletta proprio questa ambiguità.

³ Su entrambi questi aspetti si potrebbero utilmente avviare massicce verifiche sugli atti parlamentari e sui carteggi privati dei protagonisti. Ne è un primo esempio l'interessante tesi di laurea di L. MISCERA, *Il Presidente del Consiglio e la Camera dei deputati dall'Unità alla prima guerra mondiale*, relatore prof. Mario Da Passano, a.a. 1994-95. Mi permetto di rimandare, per ulteriori considerazioni sul tema, al mio *Il ruolo dell'amministrazione nel circuito legislativo*, in «Le Carte e la Storia», 4 (1998), n. 2, pp. 29 ss.

⁴ P. UNGARI, *La cultura in Parlamento*, in *Montecitorio uomini e fatti*, Roma, Editalia, 1970, p. 146.

I parlamentari avvertivano insomma l'esigenza di ottenere, attraverso gli interventi in aula e la loro diffusione, una immediata visibilità presso la pubblica opinione e il proprio elettorato, legata all'idea che quest'ultimo fosse interessato (e in qualche misura tenuto) alla verifica dell'azione dei propri rappresentanti, ma collegata anche alla ricerca di una legittimazione dell'istituzione rappresentativa che solo un rapporto trasparente con l'opinione pubblica poteva garantire e consolidare (non a caso questa necessità era avvertita anche dal Senato vitalizio, quasi come surrogato della mancanza di un rapporto rappresentativo diretto). Le polemiche sull'efficienza e la tempestività del servizio di resocontazione, che contrassegnarono soprattutto i primi anni delle Camere subalpine, manifestano appunto questa esigenza⁵.

Allo stesso tempo quegli interventi erano il mezzo con cui i parlamentari concorrevano alla definizione delle misure legislative necessarie per il paese, o svolgevano il ruolo di controllo sull'operato dell'esecutivo; un'ottica, questa, che non richiedeva necessariamente una pubblicità altrettanto diffusa. Restando all'Italia, non è forse un caso se, anche a prescindere dalle occasioni in cui le due Camere si riunivano in seduta segreta⁶, l'attività legislativa ordinaria conosceva il suo momento più intenso proprio nella fase più «intima» (se mi si passa il termine) del procedimento, quella degli uffici e delle commissioni, in cui la ristrettezza del numero e la riservatezza della sede consentivano un confronto più aperto tra le posizioni dei singoli parlamentari e dei membri dell'esecutivo (confronto che spesso non veniva replicato in aula). Un passaggio privilegiato, verrebbe da concludere, proprio perché al riparo dai vincoli, anche formali, di certa retorica parlamentare.

L'equilibrio tra queste due finalità (dibattito in funzione di legittimazione e controllo delle istituzioni rappresentative e dei suoi membri; confronto finalizzato a decisioni concrete) ha conosciuto una evoluzione che ha segnato anche i caratteri delle discussioni

⁵ Cfr. il mio *L'amministrazione interna del Senato regio. Dallo Statuto albertino alla crisi di fine secolo*, Sassari, Libreria Dessì Ed., 1992.

⁶ L'art. 52 dello Statuto disponeva che «Le sedute delle Camere sono pubbliche. Ma quando dieci membri ne facciano per iscritto la domanda, esse possono deliberare in segreto».

parlamentari e che rispecchia più generali modificazioni negli assetti istituzionali ma anche nei caratteri della rappresentanza.

In particolare nel caso italiano, trascorsa la stagione «eroica» di sede privilegiata e simbolo delle conquistate libertà costituzionali e del processo di unificazione nazionale, l'istituto rappresentativo aveva dovuto fare i conti con la «mediocrità» dell'ordinaria amministrazione, che aveva inevitabilmente abbassato il tono della politica, «più legato – ha scritto Giampiero Carocci – agli interessi materiali piccoli e grandi, meno sensibile agli ideali e ai principi su cui si erano divisi i partiti storici»⁷. A questa modificazione si accompagnò anche un mutamento nei caratteri soggettivi dei protagonisti, con quel progressivo abbandono delle aule parlamentari da parte di «grandi intellettuali», accademici di rango, liberi professionisti di larga esperienza cui la storiografia ha attribuito una certa «caduta di stile», quantomeno oratorio, che ha segnato l'evoluzione del confronto parlamentare⁸.

D'altra parte i cambiamenti strutturali intervenuti nelle istituzioni politiche negli ultimi decenni del secolo scorso modificarono poi anche il rapporto con l'opinione pubblica: «Se esiste un'età dell'opinione pubblica – è stato osservato – è antecedente al momento in cui i partiti si costituiscono solidamente». Questa ulteriore trasformazione avvenne, con modalità diverse nei diversi paesi europei, tra il 1870 e il 1890, ma raggiunse il suo pieno compimento solo nei primi decenni di questo secolo⁹. Il progressivo allargamento del corpo elettorale produsse ovunque un differente modo di rapportarsi con l'elettorato (non più omogeneo né alfabetizzato come nelle costituzioni oligarchiche); in parallelo, l'interesse del pubblico e dei giornali nei confronti dell'andamento dei lavori parlamentari andò attenuandosi: vuoi perché le discussioni, come ha notato Colin Matthew per l'esperienza inglese, erano divenute sem-

⁷ G. CAROCCI, *Il Parlamento nella storia d'Italia*, Bari, Laterza, 1964, p. 202.

⁸ «Sembra tramontare, anche come ideale, il modello cavouriano scolpito dall'Omodeo in quella formula, che l'economista, il riformatore, il tecnico vivono iscritti nella figura del politico»: UNGARI, *La cultura*, cit., p. 148. Occorrerebbero naturalmente specifiche verifiche sociologiche ed anche semantiche per confermare il trend indicato da Ungari (come egli stesso, del resto, auspicava).

⁹ Cfr. R. HUARD, *Opinione pubblica, suffragio e democrazia in Europa*, in *La trasformazione politica nell'Europa liberale. 1870-1890*, a cura di P. Pombeni, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 283 ss.

pre più specialistiche, abbandonando definitivamente quei «rigogliosi dibattiti sulla 'condizione della gente' (che) superavano i dieci giorni», il che diminuiva l'interesse per la cronaca parlamentare dei giornali; vuoi perché ormai prendeva piede una nuova forma di comunicazione, quella affidata a «un vero e proprio sistema di discorsi extra-parlamentari» che godevano di un'ampia eco sulla stampa¹⁰. Quello che entra in crisi non è dunque l'interesse per la politica ma più specificamente per i resoconti dei dibattiti parlamentari. Alla lunga, tuttavia, anche una certa separatezza e specialità del linguaggio della politica avrebbe contribuito ad accentuare il senso di estraneità dei cittadini rispetto alle vicende delle istituzioni parlamentari¹¹.

2. «Non possediamo ancora – ha dovuto riconoscere Tullio De Mauro – una storia del linguaggio politico in Italia, né una buona, specifica storia del parlato italiano [...]. E, quindi, ancor minore è la nostra conoscenza documentata, non meramente impressionistica, di quell'incrocio tra linguaggio politico e parlato che è l'oratoria politica», ed in particolare quella parlamentare¹².

Non è tuttavia infruttuoso ripercorrere alcune ricostruzioni «impressionistiche», anche se esse insistono più sulle caratteristiche personali dei soggetti esaminati che su linee di evoluzione più generali della retorica parlamentare¹³. Le pagine dedicate dalla stori-

¹⁰ Cfr. H.C.G. MATTHEW, *Politica e retorica in Inghilterra. 1860-1930*, in *La trasformazione*, cit., pp. 267 ss.

¹¹ Si tratta di un processo di lungo periodo che ha investito, con tappe e modalità in parte diverse, tutte le democrazie occidentali. Il suo esito è un linguaggio che viene giudicato «incomprensibile», quasi in codice, «destinato – per usare le parole di Umberto Eco, riprese criticamente da P. TRUPIA, *Logica e linguaggio della politica*, Milano, Franco Angeli, 1987, p. 43 – a collegare politico a politico passando sulla testa dei cittadini». Il linguaggio della politica passa peraltro attraverso soggetti e sedi istituzionali assai più articolati di quanto non avvenisse nel secolo scorso: la sua elaborazione non si esaurisce dunque nelle aule parlamentari ma qui continua a ricevere una sua speciale declinazione.

¹² T. DE MAURO, *Il Senato e l'Italia linguistica*, in *Il Senato nella storia. Il Senato nell'età moderna e contemporanea*, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1997, p. 405.

¹³ Ne è un esempio M. VENTUROLI, *Il costume e il Parlamento*, in *Montecitorio*, cit., pp. 91 ss. Un discorso a parte meriterebbe la trasposizione letteraria del mondo parlamentare su cui cfr. A. BRIGANTI, *Il Parlamento nel romanzo italiano del secondo Ottocento*, Firenze, Le Monnier, 1972; e *Rosso e nero a Montecitorio. Il romanzo parla-*

grafia al peculiare stile di Depretis, per esempio, si concentrano sull'abilità nello stemperare i conflitti col suo tono sdrammaticizzante, anche nella gestualità, con il ricorso alle pause ed il frequente uso della battuta, indicata come la sua migliore arma di persuasione, capace di «far cadere la Camera – è stato scritto – in *trance* di illarità»¹⁴. Questo stile costituì una componente (ma anche quasi una metafora) dell'espressione parlamentare del trasformismo depretiano, ma è difficile ricavare da esso i tratti di una specifica tipologia dell'oratoria parlamentare. Certo la storiografia ha sottolineato la trasformazione dei caratteri della classe dirigente nel passaggio dalla Destra storica al «protoprofessionismo politico» della Sinistra. Il discrimine più evidente – è stato notato anche di recente – non stava solo nel metodo di governo ma nella diversa preparazione culturale dei due gruppi dirigenti¹⁵. Sarebbe perciò interessante verificare in modo organico se il passaggio da una destra «colta» ad una sinistra «incolta» abbia segnato, e in che misura, lo stile oratorio e la stessa prassi parlamentare. Si potrebbe così indagare su quanto abbia pesato l'eloquenza fiorita del «citatore parlamentare»¹⁶; o quanto abbia inciso la concretezza della tecnica forense nello stile parlamentare del nuovo gruppo dirigente¹⁷.

Tuttavia, al di là delle peculiarità individuali, resta l'impressione generale di una certa omogeneità nei toni e nell'atmosfera dei

mentare della Nuova Italia (1861-1901), a cura di A. Madrignani, Firenze, Vallecchi, 1980.

¹⁴ Cfr. VENTUROLI, *Il costume*, cit., p. 98.

¹⁵ «La Sinistra monarchica è un partito quasi illetterato», scriveva un acuto osservatore come Carlo Dossi: «né Cairoli, né Depretis, né Crispi, né Zanardelli, né Nicotera lasciano alcun libro nel quale il pubblico possa leggere come la pensino. I soli in tutto il partito che sappiano tanto leggere quanto scrivere sono De Sanctis e Marselli». Ma il primo, aggiungeva, «batte solo le regioni puramente letterarie» (ed è infatti ricordato come esempio emblematico delle difficoltà e del *proprium* della retorica parlamentare) «e il secondo non basta»: cfr. G. MONSAGRATI, *Agostino Depretis*, in *Il Parlamento italiano. 1861-1988*, Milano, Nuova Cei, vol. V, p. 344.

¹⁶ Cfr. R. DE MATTEI, *Il problema della democrazia dopo l'Unità*, Roma, Istituto nazionale fascista di cultura, 1934, p. 23, che ricorda un saggio di F. LAMPERTICO, *Delle citazioni degli autori classici nei parlamenti*.

¹⁷ Sulla presenza degli avvocati nel Parlamento liberale e sul ruolo di precursori del professionismo politico cfr., oltre al classico P. FARNETI, *Sistema politico e società civile*, Torino, Giappichelli, 1971, lo studio di A. MASTROPAOLO, *Sviluppo politico e Parlamento nell'Italia liberale. Un'analisi a partire dai meccanismi della rappresentanza*, in «Passato e presente», 1986, n. 12, pp. 29 ss.

dibattiti parlamentari, quasi che la Camera trasformasse «l'iniziale fisionomia linguistica del deputato in una misura più complessa»¹⁸, e ne omologasse stile e comportamento.

Non è estraneo a questo carattere del «parlare in Parlamento» quella sorta di tirocinio del nuovo deputato cui accenna un esperto conoscitore e protagonista delle vicende parlamentari come Vittorio Emanuele Orlando. Il deputato di prima legislatura veniva introdotto alla dialettica parlamentare attraverso una serie di «esclusioni preventive»: «Che uno di essi, di prima legislatura, e quindi considerato ancora un apprendista, prendesse la parola in occasioni non dirò eccezionalmente solenni (ché allora le esclusioni si estendevano anche a categorie più anziane) ma di discussioni ordinarie, aventi però ad oggetto un vero carattere di lavori parlamentari, era considerato – sottolineava Orlando – come una sconvenienza o un atto di presunzione. La sanzione di questo divieto virtuale non era difficile: l'Assemblea dimostrava subito una predisposizione di antipatia, la quale poi si alimentava col fatto stesso dell'inesperienza dell'oratore tirocinante, onde bastava il più lieve incidente o anche un semplice equivoco per scatenare una di quelle manifestazioni parlamentari che possono finire col far perdere l'equilibrio anche ai più forti e più sicuri di sé. Si può dire – concludeva Orlando – che per tutta una prima legislatura al deputato nuovo arrivato erano consentite soltanto le prove più semplici quali il proporre una interrogazione o il fare qualche raccomandazione in sede di articoli di bilancio»¹⁹.

Per altri versi l'abilità retorica professionale di avvocati e accademici non si traduceva necessariamente in efficace oratoria parlamentare. «Nessun genere di eloquenza – sosteneva Orlando – [era] difficile quanto quella parlamentare». L'intervento in aula sembrava indurre una sorta di soggezione psicologica anche in persone abituate a parlare in pubblico²⁰. Le testimonianze della vita parlamen-

¹⁸ *Ibid.*, p. 101.

¹⁹ V.E. ORLANDO, *Il Parlare in Parlamento*, in *Id.*, *Scritti giuridici varii (1941-1952)*, Milano, Giuffrè, 1955, p. 288.

²⁰ A queste difficoltà non era estranea la stessa acustica dell'aula di Montecitorio. Mario Pacelli ha ricordato che negli anni Settanta del secolo scorso si giunse a ipotizzare una sorta di tribuna volante «a bigoncia» da sospendere sull'aula con delle corde, su cui «imbarcare» l'oratore: cfr. M. PACELLI, *Le radici di Montecitorio. Pietre uomini miti*, Roma, Ed. delle Autonomie, 1983, p. 26. In realtà le difficoltà si superavano con una concentrazione dei deputati interessati in prossimità dell'oratore (a questo fa riferi-

tare, come ha rilevato in un interessante saggio di qualche anno fa Aurelia Mohrhoff²¹, descrivono la difficoltà in cui si trovarono anche abili oratori, legali di fama, che «giunti in Parlamento rimanevano tanto intimiditi da non ardire di aprir bocca o da esordire molto al di sotto delle loro possibilità». È il caso di Genuino Bentini (deputato dal 1880 al 1882), di Enrico Pessina (insigne penalista, più volte ministro, deputato dal 1861 al 1879 e poi senatore), di Genaro Marciano (deputato dal 1913 al 1921). Lo stesso poteva dirsi di illustri docenti universitari, primo fra tutti Francesco De Sanctis.

Il tema dell'inibizione davanti all'aula è peraltro comune all'esperienza di altri parlamenti europei. È per esempio ricorrente nella letteratura anglosassone. Un politico di lunga esperienza come John Bright doveva confessare, sul finire della sua carriera parlamentare, di non essersi mai levato per prendere la parola all'House of Commons senza che gli tremassero le ginocchia e senza la segreta speranza che qualcun altro richiamasse l'attenzione dello speaker consentendogli così di rinunciare all'intervento²². L'esperienza, insomma, non valeva ad attenuare l'emozione e la ritrosia ad intervenire. Anzi la frequentazione delle aule parlamentari poteva talvolta accentuarle. Così uno speaker dell'House of Commons degli anni Venti doveva notare che «ascoltare i discorsi non conduce l'ascoltatore a pronunciarne di propri. Anzi più ascolta più difficoltà troverà ad intervenire»²³. Il che consentiva di spiegare, almeno in parte, il fenomeno di alcune carriere parlamentari in cui a brillanti esordi non avevano poi corrisposto uno svolgimento pari alle aspettative.

mento, dice Venturoli, la notazione «segni di viva attenzione» che compare nei resoconti parlamentari, in corsivo e tra parentesi, prima delle parole dell'oratore).

²¹ A. MOHRHOFF, *Dal linguaggio del parlamentare al linguaggio del Parlamento*, in «Bollettino di informazioni costituzionali e parlamentari», 1983, n. 2, pp. 207 ss., pubblicato anche in *Il Parlamento della Repubblica. Organi, procedure, apparati*, Roma, Camera dei deputati, 1987, pp. 145 ss., che riprende le considerazioni di Marcello Venturoli e di V.E. Orlando. Nello stesso volume un saggio di Paola Bonavera illustra le peculiarità del linguaggio femminile in Parlamento, caratterizzato da «una maggiore correttezza lessicale»: cfr. P. BONAVERA, *È iscritta a parlare la donna. Ne ha facoltà (Note sul linguaggio femminile in Parlamento)*, ivi, pp. 537 ss.

²² Cfr. M. MAC DONAGH, *Parliament: its romance, its comedy, its pathos*, Westminster, P.S. King and son, 1902, p. 214.

²³ Cfr. l'introduzione di Courtney S. Kelly alla ristampa di un classico della retorica parlamentare del primo Ottocento, W.G. HAMILTON, *Parliamentary logic*, Cambridge, Heffer and sons, 1927, p. VIII.

Lo stesso autore di uno dei classici della retorica parlamentare (non solo inglese) dell'Ottocento, William Gerard Hamilton²⁴, sarebbe stato poi ricordato con il nomignolo di «*single-speech* Hamilton» proprio perché, dopo un primo discorso giudicato straordinario, non era quasi mai più intervenuto in aula negli altri 42 anni di vita parlamentare. Al *maiden speech* è del resto attribuita una rilevanza emblematica nella storiografia anglosassone: il recente volume di biografie dei Primi Ministri inglesi dalla prima metà del XVIII secolo ad oggi mostra una sistematica attenzione al momento del loro esordio parlamentare, come se ad esso vada riconosciuta una valenza simbolica per il prosieguo della carriera politica²⁵.

Queste incertezze o queste ritrosie derivavano anche dalla consapevolezza dello «specialismo» del linguaggio parlamentare e della sua funzionalità ad una istituzione per tanti aspetti nuova e sconosciuta ai suoi stessi membri, con riti e tempi propri. Per tornare al caso italiano, Mario Mancini e Ugo Galeotti nel loro fortunato volume del 1887, *Norme ed usi del Parlamento italiano*, rappresentarono efficacemente questi caratteri di specialità, maturati in una assemblea composta di persone certo non estranee alla frequentazione dell'oratoria e ai rapporti formali di società, intitolando il paragrafo che tratta di questi temi «Galateo parlamentare»²⁶. Alle «norme di ordine morale» che si spingevano sino a regolare il comportamento esteriore e l'abbigliamento²⁷ dovevano aggiungersi le norme che avevano «carattere esclusivamente parlamentare».

In realtà in Italia mancavano norme di comportamento esplici-

²⁴ Il volume di Hamilton ebbe in realtà maggiore fortuna in Francia e in Germania.

²⁵ Cfr. *Biographical Dictionary of British Prime ministers*, ed. by Robert Ecclestone and Graham Walker, London and New York, Routledge, 1998. Naturalmente non tutte le carriere parlamentari dei grandi protagonisti della storia inglese iniziarono con un successo: è il caso di Benjamin Disraeli, il cui *maiden speech* fu un fiasco: cfr. M. MAC DONAGH, *Parliament*, cit., p. 216. Per l'Italia viene in mente la testimonianza di Finali relativa al discorso d'esordio di Quintino Sella, dal quale Cavour avrebbe dedotto le potenziali abilità del futuro ministro delle Finanze: cfr. G. FINALI, *Memorie*, Faenza 1955, pp. 181 s.

²⁶ M. MANCINI-U. GALEOTTI, *Norme ed usi del Parlamento italiano*, Roma, Tip. Camera dei Deputati, 1887, p. 146.

²⁷ «Deputati e senatori non hanno un abito uniforme e intervengono alle adunanze vestiti come meglio credono. Quelli poi che hanno qualche grado nell'esercito, compresi gli stessi ministri, usano il vestito borghese».

cite come quelle cui dovevano attenersi i membri del Parlamento inglese, descritte così da Emilio Broglio: «1) stare al posto per non disturbare i vicini; 2) passando davanti al trono nella Camera dei lordi, al presidente in quella dei comuni, fare un leggero inchino; 3) non passare davanti all'oratore, se non a distanza di almeno tre banchi; 4) non leggere i giornali né scrivere lettere; 5) serbare il silenzio; 6) non fischiare né fare esclamazioni»²⁸. Vi era insomma tutto un complesso di disposizioni che disciplinavano tanto le discussioni quanto il contegno dei parlamentari e che erano fatte oggetto di una scrupolosa osservanza, sconosciuta – notava V.E. Orlando – alla prassi dei Parlamenti continentali²⁹.

Anche in Italia, tuttavia, la manifestazione delle opinioni e il comportamento dei parlamentari si mantennero generalmente nei limiti della correttezza³⁰: «Non è mai accaduto – scrivevano Mancini e Galeotti – di udire nella nostra Camera segni di approvazione che

²⁸ E. BROGLIO, *Delle forme parlamentari*, Brescia, Tip. Giornale La Sentinella Bresciana, 1865.

²⁹ «Il senso pratico che bisogna riconoscere agli anglosassoni – scriveva V.E. Orlando (*Il Parlare*, cit., p. 267) – per tutto ciò che specialmente riguarda le istituzioni politiche, li indusse fin dal principio ad usare una assai attenta cura nel dare a se stessi un buon sistema per le discussioni, cercando di disciplinarle, di contenerne gli eccessi e renderle adatte a servir bene lo scopo cui tendono». La vera differenza tra lo *Speaker* inglese e i presidenti delle assemblee continentali, «più di qualità che di quantità», consisteva non tanto nella estensione e severità delle norme ma «nella forza con cui possono farsi osservare» (p. 273).

³⁰ Paradossalmente, notava Orlando, negli annuali del Parlamento inglese si potevano riscontrare episodi che sembrano contrastare con «l'efficacia repressiva» di ogni abuso della parola o del comportamento che lo stesso Orlando riconosceva alla normativa parlamentare anglosassone. D'altra parte la puntigliosa registrazione di questi episodi non era affidata solo al testo degli *Hansard debates*, ma era in qualche misura sistematizzata dall'opera di Thomas Erskine May (*Treatise on the law, privileges, proceedings and usage of Parliament*) che ne assicurava una più diffusa conoscenza. In Italia non esisteva una pubblicazione che potesse accostarsi a quest'opera per la dettagliata (e costantemente aggiornata) registrazione degli usi e dei precedenti parlamentari (naturale conseguenza del processo di evoluzione e di progressivo adattamento del diritto parlamentare anglosassone attraverso il ruolo decisivo, «quasi mistico», attribuito alla raccolta del «precedente»). Mancini e Galeotti avevano infatti mostrato «un certo spontaneo pudore», sottolineava Orlando, nel riportare gli episodi poco edificanti, evitando «quella registrazione, che diremmo quasi protocollare, delle male parole effettivamente scambiate». «È vero – proseguiva Orlando – che vi suppliscono i giornali; ma essi, in generale, non si conservano e il peso materiale dei volumi delle loro rare raccolte ne rende ben difficile la consultazione».

escano dai limiti del convenevole»³¹. «Un applauso è permesso – avvertiva, infatti, il presidente della Camera nella seduta del 18 dicembre 1868 –. Sono vietate le clamorose dimostrazioni, le parole più o meno offensive; ma io ritengo che gli applausi di una parte o dell'altra della Camera possano essere consentiti, purché non trascendano». D'altra parte sarebbe stato difficile censurare un comportamento che aveva caratterizzato, oltre ad altri episodi significativi della vita parlamentare, proprio l'elezione o le decisioni di alcuni presidenti (dall'ingresso di Gioberti il 20 ottobre 1848 ai consensi tributati a Farini o Biancheri).

Quanto alla libertà di parola, che era il *proprium* della rappresentanza parlamentare, essa era soggetta ad «alcuni freni sia naturali che parlamentari».

I regolamenti parlamentari non prevedevano alcun limite alla durata dei discorsi³², salva la previsione che la loro eventuale lettura, percepita come estranea al flusso vitale del lavoro parlamentare, dovesse contenersi entro i quindici minuti³³, e che gli interventi dovessero comunque esaurirsi entro la seduta in cui erano cominciati. In realtà, come per il limite alla lettura, la norma era interpretata con una certa larghezza, con il ricorso all'espedito dell'improvvisa indisposizione che consentiva di sospendere la seduta e rinviare il seguito dell'intervento ad una seduta successiva³⁴.

Quanto ai contenuti, i deputati erano tenuti a rispettare «quelle norme che ad ogni persona perbene sono imposti dalla sociale convivenza. Così la prima regola del galateo parlamentare è quella di non dir parola che possa offendere assenti, si tratti di istituzioni, nazionali o estere, o di persone; giacché anche la censura che si debba esercitare sopra cittadini rivestiti di pubblici uffici deve essere esclu-

³¹ Il regolamento del Senato escludeva soltanto «i segni rumorosi» (art. 39).

³² Anche le proposte di imporre dei limiti sollecitate dalle pratiche ostruzionistiche dell'ultimo decennio del secolo non ebbero esiti duraturi: cfr. *Le riforme regolamentari di fine secolo (1886-1900)*, a cura di A.P. Tanda, Roma, Archivio storico Camera dei deputati, 1996.

³³ «I pubblicisti – sottolineavano Mancini e Galeotti – sono concordi nel condannare i discorsi scritti i quali convertono le Assemblee in accademie». La limitazione, introdotta nel 1868 e ribadita costantemente anche nelle successive modifiche regolamentari, era però applicata «con molta indulgenza»: cfr. M. MANCINI-U. GALEOTTI, *Norme ed usi*, cit., p. 140.

³⁴ *Ivi*, p. 145.

sivamente obiettiva»³⁵. Il che segnala, oltre ad un alto senso soggettivo delle istituzioni, quasi una forma di istituzionalizzazione del linguaggio che ne codifica oggettivamente regole di espressione e contenuti. «Del pari – continuavano Mancini e Galeotti – è da considerarsi come una violazione delle buone consuetudini parlamentari il comareggiare riferendo cose udite in privati colloqui». Veniva ricordato in proposito un episodio di cui era stato protagonista Cavour. Nella tornata del 6 febbraio 1855 il deputato Di Revel, rivolgendosi al ministro, aveva appena potuto accennare l'intenzione di richiamare una conversazione avuta con lui fuori dell'aula prima di essere bruscamente interrotto da Cavour, il quale seccamente gli aveva fatto notare come «il riferire conversazioni, in istile parlamentare, è cosa affatto nuova» e lo aveva accusato di volersi servire «di tutte le armi, anche delle meno cortesi». Il duro rimprovero provocò addirittura le dimissioni del malcapitato Di Revel, che Cavour peraltro avrebbe impietosamente chiosato dichiarandosi sorpreso che un uomo «esperto di cose parlamentari» volesse riferire alla Camera «una particolare conversazione. Se quest'uso si introducesse – aggiunse – vizierebbe interamente il nostro sistema parlamentare. Grazie al cielo nel nostro paese le opposizioni politiche non tolgono le buone relazioni private»; ma «se questi discorsi famigliari venissero ad essere riferiti alla Camera, io credo che sarebbe necessario di troncargli ogni qualunque relazione che non fosse ufficiale»³⁶.

Più in generale ci si doveva astenere dal riferirsi «a cose seguite fuori dell'assemblea, a meno che l'argomento non rientri direttamente nella politica e negli atti del governo nazionale». Il regolamento del Senato prevedeva inoltre che gli oratori dovessero avere «particolare cura di astenersi da ogni diretta allusione a cose dette o fatte nella Camera dei deputati, in fuori di una semplice enunciazione». Anzi, si riteneva opportuno che l'oratore fondasse i

³⁵ *Ivi*, p. 148. «Ogni imputazione di mala intenzione – recitava il regolamento della Camera –, ogni personalità è violazione dell'ordine» (art. 31 regolamento del 1868). Più articolata l'analoga norma del Senato: «Ogni personalità è interdetta. Ogni imputazione di mala intenzione dà luogo ad immediato richiamo all'ordine. È vietato ogni segno rumoroso di approvazione o di disapprovazione, ogni spiegazione in forma di dialogo ed ogni diretta interpellazione. Gli oratori avranno particolare cura di astenersi da ogni diretta allusione a cose dette o fatte nella Camera dei deputati, in fuori di una semplice enunciazione» (art. 36 regolamento Senato).

³⁶ L'episodio è ripreso anche da V.E. ORLANDO, *Il Parlare*, cit., pp. 278 ss.

propri argomenti esclusivamente «su atti e documenti comunicati all'Assemblea». Perciò non si riteneva «estremamente corretto leggere alla Camera estratti di giornale» ed era anche «biasimata la citazione di scritti o discorsi degli oratori che si [volessero] confutare; perché – si spiegava – quand'anche il concetto in essi espresso ne risulti chiaro, difficilmente si riprodurranno le condizioni tutte in cui esso veniva manifestato»³⁷.

Sono regole che non rappresentano pienamente la prassi del Parlamento ottocentesco, ma sembrano comunque appartenere ad un costume assai diverso da quello che faceva dire a Calamandrei, nel secondo dopoguerra, di aver sentito «volare in due o tre anni nell'aula di Montecitorio più ingiurie e parolacce e contumelie di quante in quarant'anni non ne [avesse] udite come avvocato nelle aule giudiziarie»³⁸.

Certo l'avvento della democrazia di massa doveva mutare i toni e lo stile del confronto nel Parlamento repubblicano, anche se probabilmente il giudizio è troppo severo. All'inizio degli anni Cinquanta un testimone diretto di queste trasformazioni come V.E. Orlando riconosceva che la degenerazione del comportamento parlamentare non era più diffusa in Italia di quanto non accadesse in altri paesi, Inghilterra compresa; ma nello stesso tempo ammetteva che il dopoguerra aveva fatto registrare «un peggioramento persistente e continuo» rispetto alla prassi del Parlamento liberale³⁹. Non che in quest'ultimo mancassero scontri, anche accesi, nei dibattiti

³⁷ D'altra parte la vita pubblica imponeva «doveri diversi da quella privata» e perciò il linguaggio parlamentare non poteva «equipararsi interamente a quello che si adopera usualmente». Mancini e Galeotti ricordavano in proposito l'opinione di un deputato olandese per il quale «le convenienze parlamentari» non erano affatto diverse da quelle che un gentiluomo doveva seguire nelle relazioni ordinarie. E tuttavia il linguaggio parlamentare aveva «una caratteristica particolare per la indipendenza del giudizio e la severità del sindacato cui siamo tenuti. Perciò le espressioni hanno spesso un significato diverso da quello che hanno nelle relazioni abituali». Così se nella vita ordinaria si dicesse a qualcuno di non fidarsi di lui, gli si farebbe un'offesa. Ma dichiarare di non aver più fiducia in un ministro è cosa diversa. Quelle parole infatti «non si dirigono ad un ministro come individuo, ma alla sua amministrazione».

³⁸ «Se dovessi giudicare dalla mia esperienza – concludeva Calamandrei – direi che linguaggio parlamentare vuol dire linguaggio plateale e sconveniente»: il passo è tratto da una lettera diretta allo stesso Orlando, citato in V.E. ORLANDO, *Il Parlare*, cit., p. 253.

³⁹ *Ivi*, p. 282.

più controversi. Ma vi era una rete di norme scritte e non scritte, che esulavano anche dal contesto parlamentare ed in genere reggevano ai momenti di inasprimento della conflittualità politica⁴⁰.

Nel Parlamento liberale, insomma, i parlamentari, già accomunati all'origine per estrazione sociale e professionale, erano tenuti ad esprimersi secondo canoni che finivano per produrre un linguaggio caratterizzato da notevole omogeneità. Il Parlamento di questo secolo, invece, si caratterizza per una più accentuata diversità sociale delle sue componenti che non poteva non riflettersi anche nel linguaggio politico-parlamentare. Con la nascita dei partiti di massa le differenze di opinione vengono in qualche modo istituzionalizzate e risentono direttamente, e in misura più marcata, dei differenti registri linguistici propri dei diversi partiti-chiesa⁴¹.

Lo stesso Orlando registrava con preoccupazione un altro elemento che condizionava negativamente i dibattiti del Parlamento repubblicano: la tendenza sempre più diffusa alla lettura di testi scritti⁴². Essa pregiudicava, secondo Orlando, il carattere propriamente «parlamentare» del confronto in aula, come contrapposizione di diversi punti di vista finalizzata a «cooperare intellettualmente per la migliore soluzione di una questione»: un *modus operandi* che richiedeva immediatezza e in qualche modo anche improvvisazione, incompatibili con la piatta riproposizione di un testo preconfezionato. La prassi, non estranea come detto neanche al Parlamento liberale, finiva insomma per aumentare la prolissità dei discorsi, ma

⁴⁰ Nello stesso periodo dell'ostruzionismo parlamentare, ricordava Orlando: «bisogna riconoscere che, tenuto conto della violenza delle passioni politiche allora scatenate, non vi corrispondeva una proporzionata violenza verbale», anche se non si può tacere della «violenza degli atti», che si tradusse nella rottura delle urne preparate per la votazione. Gli atti parlamentari offrivano del resto «esempi di una lealtà sì cavalleresca che – dichiaravano Mancini e Galeotti – crediamo possa esserci invidiata da altri paesi».

⁴¹ Il dato emergente «non è più il fatto che la Camera abbia deciso – nota acutamente la Mohrhoff – quanto piuttosto che la Camera dei deputati abbia deciso dopo un dibattito». Prevale insomma «la concezione del Parlamento come collegio piuttosto che come organo»: «a questo punto è giocoforza abbandonare i formulari, le costrizioni troppo rigide, perché l'annegamento delle opinioni in un linguaggio standardizzato rischierebbe di far scomparire le differenti sfumature politiche che costituiscono il dato più essenziale del sistema»: A. MOHRHOFF, *Dal linguaggio*, cit., p. 210.

⁴² Tanto da far dire – sottolineava Orlando – che ormai una assemblea come quella si sarebbe dovuta chiamare piuttosto «leggimento» (*Il Parlare*, cit., p. 257).

soprattutto ne distorceva i caratteri e la finalità⁴³, tanto da provocare un «effetto di spopolamento» sia nell'emiciclo che sulle tribune.

Anche se lo spopolamento dell'aula non è imputabile alla semplice circostanza della lettura, ma rimanda a più generali modificazioni degli assetti istituzionali e delle modalità di funzionamento delle istituzioni rappresentative cui consegue la minore rilevanza attribuita dai parlamentari (ma anche la diminuita attenzione riservata dall'opinione pubblica) al confronto in aula e alla diffusione delle notizie sulle relative discussioni.

3. Naturalmente quello sin qui illustrato è un processo graduale e complesso, spesso mascherato da una rete di elementi, di cui non ultimo è proprio la tecnica di redazione degli atti parlamentari.

Fin dalle origini, infatti, le Camere si dotarono di propri apparati di resocontazione che assicurarono, dopo le prime incertezze, un servizio tutto sommato efficiente. La resocontazione stenografica (è l'elemento che differenziò l'esperienza italiana, e più in generale quella dei parlamenti dell'Europa continentale, da quella anglosassone) assicurava la piena rispondenza dei dibattiti pubblicati a quelli pronunciati in aula. Ma con qualche correzione: non mancarono infatti sin dall'Ottocento le polemiche sullo stravolgimento che alle bozze predisposte dagli uffici veniva apportato dagli oratori e sui ritardi nella pubblicazione che questo intervento per così dire «d'autore» comportava; né mancò un'opera di «ingentilimento» dei discorsi da parte degli stessi funzionari delle Camere che mirava non solo a migliorare la forma dei discorsi, che spesso risentiva della foga oratoria, ma anche ad evitare che si registrassero, finché possibile, espressioni improprie ed inadeguate, non necessarie alla com-

⁴³ La lettura – ha notato Ungari – ha influito anche sul carattere di «separazione» del linguaggio parlamentare, consolidando i tratti di un gergo specialistico nutrito di precisi rituali, come anche di riflessi del linguaggio tecnocratico: frutto – dice polemicamente Ungari – del «travaso (in casi estremi senza mediazione) di certa *olla podrida* da ufficio-studi nel dibattito parlamentare, intralciato più che sorretto nel suo ruolo di illuminazione critica e sintetica dei problemi da cotal barocco apparato statistico e dottrinario. Le vecchie e giuste censure del formalismo legale avvocatesco, più o meno pimentato dagli slanci alati dell'oratoria *d'antan*, vanno ormai integrate dalla consapevolezza del nuovo formalismo parasociologico o paraeconomico che cementa il cosiddetto diaframma tra Parlamento e paese»: P. UNGARI, *La cultura*, cit., pp. 147 ss.

preensione dell'andamento del dibattito⁴⁴. Questo intervento apparentemente tecnico da parte dell'apparato costituì secondo la Mohrhoff un «gravissimo difetto»: la ricerca di eleganza formale, la mania di uniformità, il malinteso rispetto di canoni prefissati, al prezzo di snaturare e rendere irriconoscibile l'intervento dell'oratore fu una caratteristica di cui ci si è liberati «solo di recente e molto fortunatamente e faticosamente», grazie alla puntigliosa pretesa dei deputati del partito radicale di un assoluto rispetto lessicale dei loro interventi⁴⁵.

Proprio per questa mediazione «per lungo tempo i resoconti parlamentari, asettici e uniformi, sono usciti sconfitti dal confronto con la stampa». I giornali, che disponevano di ottimi stenografi (i quali a loro volta godevano anche di una migliore posizione logistica nell'aula rispetto agli stenografi parlamentari), erano in grado di fornire rappresentazioni delle sedute più realistiche e rispondenti alla loro concreta dinamica. Basterebbe pensare alle formule standardizzate di commento, riportate tra parentesi ed in corsivo negli atti parlamentari, che dovevano descrivere il contesto in cui si svolgeva il discorso: i *mormorii*, i *rumori*, le *animazioni*, le svariate gradazioni dell'*ilarità* (*viva, vivissima, prolungata, vivissima generale prolungata*, etc.), le *voci* (di cui in genere si dava la provenienza topografica, *da destra* o *da sinistra*), non potevano competere con il dettagliato resoconto giornalistico dell'andamento della seduta. Oggi invece, conclude la Mohrhoff, il rapporto è invertito: vuoi perché il resoconto stenografico ha acquisito caratteri di vivezza e di spontaneità, vuoi perché i mass media danno invece una «cattiva» informazione sui lavori del Parlamento. Giornali e televisioni mostrano di preferire le indiscrezioni, le «veline» o le battute di poli-

⁴⁴ Sono interventi spesso sollecitati dagli stessi parlamentari in virtù di «un'antica norma regolamentare su cui si è formata una consuetudine integrativa – si legge in una circolare del presidente Leone del 22 ottobre 1956 riportata da A.P. TANDA, *Le norme e la prassi del Parlamento italiano*, Roma, Colombo, 1984, pp. 132 ss. – in base alla quale sono ammesse le seguenti correzioni: a) dirette a ripristinare l'esatta parola male udita dallo stenografo; b) dirette a migliorare la forma, lasciando inalterata la sostanza, a meno che non si tratti di riferimenti personali o di dichiarazioni particolarmente impegnative, nei quali casi, neppure la forma può essere mutata; c) consistenti in aggiunte di parole con il solo evidente scopo di una esplicazione del pensiero dell'oratore non esorbitante dai limiti della correttezza e della veridicità».

⁴⁵ A. MOHRHOFF, *Dal linguaggio*, cit., p. 215.

tici o portavoce ufficiosi, confezionate spesso ad uso e consumo degli organi di informazione con finalità non di tipo informativo ma piuttosto strumentale ad interessi di parte⁴⁶.

La crescente centralità dei media per la concreta realizzazione del principio di pubblicità del lavoro parlamentare ha prodotto una forte interdipendenza tra politici e giornalisti, messa in evidenza da numerose ricerche sull'informazione parlamentare a partire dagli anni Settanta. È un meccanismo che in parte distorce lo stesso processo di legittimazione democratica, sempre più dipendente dai criteri e dalle pratiche di selezione ed interpretazione della notizia. «Nulla è segreto a Bonn eccetto ciò che viene discusso nell'aula plenaria del Bundestag», è stato notato con riferimento all'esperienza tedesca, mentre la comunicazione prodotta direttamente dal Parlamento «viene trattenuta dalla rete dei media e non raggiunge coloro ai quali è diretta». Né sembra che la «diretta» televisiva dei lavori delle assemblee, gestita dagli stessi organi parlamentari, possa costituire un rimedio efficace. Se da un lato essa rappresenta un'arma potente per neutralizzare la mediazione e la distorsione giornalistica (e ciò spiega la contrarietà, nei paesi in cui si è avviato questo esperimento, da parte di ambienti politici e giornalistici che vedevano minacciato il cuore stesso del loro rapporto privilegiato), dall'altro introduce anche nuovi elementi distorsivi: le telecamere cambiano il modo di comunicare dei politici, impongono l'esigenza di «bucare il video» e dunque «l'assunzione di modelli comunicativi tribunizi, poiché l'interlocutore vero o immaginario del parlamentare non è l'aula ma chi sta seguendo il dibattito in televisione»⁴⁷. Le esperienze in atto, infine, mostrano come nell'attività quotidiana (ad esempio la trasmissione del *question time*), al di là del caso di dibattiti particolarmente significativi, la presenza delle telecamere non raggiunge l'obiettivo di «comunicazione diretta» ai cittadini per l'esiguità del pubblico che segue quelle trasmissioni.

4. Qualche considerazione infine su quello che possiamo chiamare il linguaggio delle cifre: la statistica parlamentare.

Ancora un riferimento all'Inghilterra. Lo stato avanzato di

⁴⁶ Cfr. G. MAZZOLENI, *La comunicazione politica*, Bologna, Il Mulino, 1998, in particolare pp. 63 ss.

⁴⁷ *Ivi*, p. 66.

quella democrazia nel secolo scorso, la maturità del suo elettorato, si misurano anche dall'esistenza di iniziative editoriali come *The Ayes and Noes of 1874. The first year of Queen Victoria's Ninth Parliament. A political test-book of the House of Commons*⁴⁸. Il libro riportava l'elenco delle 162 votazioni del 1874, con l'indicazione dell'oggetto e dell'esito, e l'elenco alfabetico dei parlamentari con l'indicazione del numero di votazioni cui avevano partecipato e del voto espresso. Nell'introduzione mi pare si possa trovare la spiegazione non solo della pubblicazione di quel volume ma anche di un'attenzione al dato seriale del funzionamento dell'istituzione parlamentare che ha a lungo distinto la storiografia anglosassone. Lo scopo dichiarato del libro, infatti, era di documentare il concreto ed oscuro lavoro dei parlamentari, spesso trascurato da una pubblica opinione più attenta alle grandi battaglie d'aula capaci di suscitare accesi entusiasmi: «L'arduo e spesso ingrato lavoro del parlamentare operoso, la sua costante partecipazione a dibattiti anche monotoni e privi di interesse, le sue ricerche statistiche, la sua padronanza di materie anche molto differenti tra loro, ma di grande e talvolta vitale importanza per la nazione, non ricevono alcun riconoscimento». Vi erano al contrario parlamentari che l'autore descriveva come «gli imboscati (*carpet soldiers*) dell'arena politica», capaci di «mirabili esibizioni nelle parate di gala», che però lasciavano agli altri il duro lavoro quotidiano, pronti ad intervenire quando una grande occasione lo rendesse conveniente o lo richiedesse un vigoroso richiamo dei *party-whips*. La cosa sorprendente – si rilevava – era il fatto che fino a quel momento nessuno avesse tentato di testare seriamente l'attività dei parlamentari attraverso l'analisi delle loro presenze e dei voti espressi in aula.

Non so se, come sembra preannunciare l'introduzione, questo lavoro di verifica fu protratto anche negli anni seguenti. In ogni caso esso segnala una curiosità, una esigenza, ma anche un metodo per rendere più immediatamente fruibili dall'elettorato, ma in parte anche dagli addetti ai lavori, le informazioni altrimenti destinate a perdersi nel vasto mare delle carte parlamentari.

⁴⁸ *The Ayes and Noes of 1874. The first year of Queen Victoria's Ninth Parliament. A political test-book of the House of Commons*, ed. by Robert O'Byrne, London, O'Byrne Bros., 1875.

Un simile esempio nella nostra pubblicistica non esiste⁴⁹, anche se gli indici degli atti parlamentari italiani sarebbero andati arricchendosi negli anni fino ad arrivare, con il definitivo consolidamento delle funzioni dell'apparato servente delle Camere, soprattutto della Camera dei deputati, nei primi anni del Novecento, alla pubblicazione di consistenti volumi di statistica parlamentare⁵⁰, che costituiscono il necessario completamento e spesso un'importante chiave di lettura dei volumi relativi alle discussioni o ai progetti di legge. Un modo, insomma, per rendere intelligibili gli atti parlamentari, come richiesto dal pamphlet di cui parlavo in apertura di questa comunicazione.

⁴⁹ Anche se già Petruccelli della Gattina ne aveva indicato il valore euristico: «La statistica non è mica sollazzevole, ma essa è l'osteologia della società. Su questa ossatura si fabbrica sempre con solidità, con sicurezza». Cfr. F. PETRUCCELLI DELLA GATTINA, *I moribondi del Palazzo Carignano*, Milano, Fortunato Perelli, 1862, p. 39.

⁵⁰ Il primo esempio fu il volume *La XXII legislatura*, a cura del Segretariato generale della Camera dei Deputati, Ufficio di statistica legislativa, maggio 1909, quasi 800 pagine.